

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Giuseppe Russo

Pavia, 1 agosto 1957

Caro Russo,

l'amico Falcetti mi ha comunicato le sue idee ed i suoi propositi, pregandomi di scriverLe il mio parere. Eccolo:

1) Esistono numerose raccolte, sia in volumi singoli, sia in serie di volumi, delle costituzioni europee. Ad es., l'ultimo testo è quello raccolto e prefazionato lungamente da Mirkine-Guétzévitch, tradotto anche in italiano. Pubblicazioni di questo genere inoltre interessano pochissimo gli editori, perché hanno uno smercio estremamente limitato. Si fanno, generalmente, in collegamento con istituti scientifici ecc.

2) La questione politica. La grossa difficoltà che ci separa dalla nascita degli Stati Uniti d'Europa sta nel fatto che per raggiungerli bisogna capovolgere gli attuali rapporti di forza nel campo politico. Ciò non potrà farsi senza il concorso almeno di due circostanze: a) una forza politica europea, capace di produrre lo stesso tipo di azione, di intervento politico, di protesta, di rivendicazione, omogeneamente e contemporaneamente, in parecchi paesi d'Europa, e b) una congiuntura favorevole, nella quale i governi nazionali siano messi alle strette da situazioni di crisi che non sappiano affrontare positivamente, e nelle quali l'opinione pubblica, allarmata, scossa, divenga disponibile. Bisogna

progettare qualcosa in questa direzione, ed è in questo orientamento che Spinelli ed i suoi collaboratori hanno formulato le tesi del Congresso del popolo europeo, della rivendicazione costituente a lungo termine, e via di seguito, proponendosi, per l'immediato, di costruire con queste formule le basi di una nuova organizzazione politica sottratta ai vari equilibri politici nazionali, e strutturata come organizzazione, adesione, pensiero, leadership ecc. a livello europeo.

Si potrà essere d'accordo o meno su queste tesi; comunque, il problema attinge tali questioni. Solitamente non ci si rende conto del fatto che gli Stati Uniti d'Europa, se nasceranno, muteranno un indirizzo che regge da più di quattro secoli la vita dell'Europa. Ben più che la comparsa di governi socialisti, delle lotte per le riforme sociali, e di tutto il campionario di problemi che ci presenta da un pezzo, specie in questo secolo, l'orientamento politico nazionale. Ebbene, avvenimenti di questa portata, se si producono, producono grandi sconvolgimenti; e possono essere preparati soltanto da uomini che abbiano avuto prima, nella loro coscienza, una certa visione di questi sconvolgimenti, ed abbiano saputo pensare e giudicare in modo nuovo ed autonomo. Non saprei consigliare nulla di meglio, ad un giovane che vuole affrontare questi problemi, della meditazione sul VI capitolo del *Principi*, dove si tratta dei «Principati nuovi»: «E debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo di introdurre ordini nuovi. Perché lo introduttore ha per nimici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, e ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversari che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini: li quali non credono in verità le cose nuove se non ne veggano nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri defendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclitano. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi o se dependano da altri; cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino o vero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male e non conducano cosa alcuna; ma quando dependano da loro propri e possono forzare, allora è che rare volte periclitano».

La politica è ancora lotta per il potere: la democrazia ha temperato la natura della lotta, la ha guidata e condotta entro forme civili, non più. Traduca Machiavelli nei termini di oggi. Ci troverà il nucleo di pensiero che ha condotto alle formulazioni del Congresso del popolo europeo. La esperienza dei primi quindici anni di lotta per l'Europa, e la sconfitta riportata in questo ciclo politico, hanno iscritto le loro ragioni nelle lapidarie frasi del Machiavelli.

C'è ancora una cosa, la più grave, da considerare. A noi non interessa conquistare i poteri che ci sono, perché non servirebbero. Ogni paese, ogni potere nazionale, va per conto suo, spinto in una direzione fatale dal complesso di interessi su cui regge. C'è una bellissima massima del Duca di Rohan a questo proposito: «Il principe comanda il popolo, e l'interesse comanda il principe» (interesse è qui, ovviamente, la ragion di Stato). Noi, in Italia, anche avendo in mano il potere nazionale, non potremmo far nulla, perché non saremmo assolutamente in grado di dominare, e piegare alla nostra volontà, il potere tedesco, il potere francese... Noi dobbiamo conquistare il potere contemporaneamente in parecchi paesi d'Europa: il che equivale a dire Costituente.

3) Il suo progetto d'azione. Mi scusi la schiettezza: lei non ha che da abbandonarlo. Non ha senso delineare in modo soltanto giuridico una questione di lotta politica. In questi quindici anni di lotta del popolo per l'unità europea che stanno alle nostre spalle, coloro che hanno voluto escogitare vie nazionali all'Europa unita (e sono stati soprattutto coloro che volevano sabotarla, a cominciare dal Churchill del Consiglio d'Europa) hanno argomentato, parlato, scritto, ed hanno costantemente presentato le tesi del cosiddetto functional approach (integrazioni tecniche settoriali), «patto federale» (accordi tra i governi per fare passi verso l'unità). Ma certamente non hanno proposto che ogni Stato persegua la sua via per arrivare alla Federazione: nel modo più timido, più debole (gli ordini nuovi hanno «tepidi defensori») hanno comunque cercato di escogitare qualcosa che venisse fatto in comune da parecchi Stati. E poi, ammesso che si ottenga un referendum in Italia (noti che non è, nella prospettiva di azioni nazionali, cosa semplice. I comunisti non l'hanno mai tentata, e la prassi vigente non la consente. Si tratta, secondo la prassi, di norma costituzionale programmatica, non precettiva, quindi tale da richiedere una legge per la sua applicazione. E la legge non c'è ancora) dicevo ammesso ciò, cosa se ne fa? Chi lo fa negli altri paesi? E cosa ac-

cadrebbe quel giorno? Saremmo di fronte al fatto che si saprebbe ciò che si sa già, e cioè che l'opinione pubblica, se interpellata, è favorevole; ma saremmo anche di fronte al fatto che il potere, i vari poteri nazionali, sarebbero ancora saldamente nelle mani delle forze e degli interessi di conservazione nazionale.

Il mio consiglio è che Lei, per cominciare, veda cosa hanno fatto scritto e pensato coloro che se ne sono già occupati. La lista è lunga. C'è una fase utopistica del problema dell'unità europea, iniziata ancora prima del famoso progetto di Saint-Pierre, e che ha un capitolo luminoso nello scritto di I. Kant *Per la pace perpetua*. C'è una fase diplomatica, tra le due guerre mondiali, con i vari Briand ecc. Ancora tra le due guerre c'è una fase che si potrebbe dire scientifica, soprattutto per merito di scrittori anglosassoni, che analizzarono il commercio internazionale e la politica internazionale giungendo alla conclusione federalista. Si dovrà almeno vedere Robbins, che criticò l'utopismo dei manchesteriani nel commercio internazionale. E poi c'è la fase politica, del dopoguerra, che ha come principale autore Spinelli. In questa fase, finalmente, è posto sul tappeto l'aspetto veramente politico del problema: come giungere alla Federazione.

Con tutta questa massa di letteratura, sui vari piani che possono corrispondere alle varie vocazioni individuali, c'è lavoro da fare. Recentemente, un illustre storico italiano (non federalista) ammetteva, conversando con me, che tutta l'interpretazione storica dell'Ottocento (ivi compreso, ed ancora una volta, il Risorgimento italiano) è da rifare, perché soltanto ora la crisi dell'Europa, apparsa in piena chiarezza nella guerra e nel dopoguerra, consente una visione esatta di quel corso storico. Ma per accingersi a lavorare, in questo come in ogni altro dominio umano, bisogna cominciare dall'esperienza altrui: anche quando sia necessario dire cose nuove, è possibile dirle soltanto se si comprendono, e si superano, le ragioni per le quali sono state dette le cose che si pensa siano divenute vecchie. Tuttavia va detto che per la questione europea è venuta l'ora dell'azione, perché l'Europa si farà o non si farà, come scrisse molto giustamente Einaudi un paio d'anni or sono, se sapremo cogliere il momento storico. Il momento storico dell'Europa è quello che stiamo vivendo. Tra quaranta o cinquanta anni, lo sviluppo dei nuovi rapporti economici e dei nuovi rapporti politici mondiali renderebbe l'Europa una zona assolutamente priva di autonomia e di propria vitalità. Bisogna arrivare prima; è il momento dell'azione orientata da una

consapevole, chiara e rigorosa linea politica. È il momento, come direbbe Machiavelli, di «stare per sé medesimi»: credo che il profilo essenziale di questo «stare per sé medesimi» l'abbia tracciato Spinelli nel *Manifesto dei federalisti europei*, ora uscito dall'editore Guanda, che le consiglio di leggere.

Con molta cordialità